

MACARONICA VERBA.
IL DIVENIRE DI UNA TRASGRESSIONE LINGUISTICA
NEL SENO DELL'UMANESIMO

1. Potrà sembrare un'intrusione riduttiva o una concessione al gusto del *divertissement* trattare del macaronico in un Convegno di tematica prettamente storiografica, perciò rivolto in prima istanza agli scontri e agli incontri di etnie, nazioni, culture in senso lato. Ovvero il macaronico, generalmente ritenuto un evento linguistico e letterario di rilevanza marginale, potrà apparire facilmente inquadrabile e liquidabile nella fenomenologia dell'"Antirinascimento": in effetti se, per restare alle categorie espressamente indicate dal Convegno, sarebbe facile collocarlo senz'altro, da un punto di vista per così dire morfologico, nell'ambito della "mescolanza", d'altra parte, in confronto e in opposizione agli statuti dell'umanistica *respublica litterarum*, sarebbe anche più facile considerarlo di casa in quella sottocategoria del "rifiuto" che è o può essere la trasgressione o la parodia. Eppure può darsi che le cose non siano così semplici come possono a prima vista apparire, e giungano anzi a contraddire qualcuna delle idee ricevute dalla più scontata manualistica (su cui ancora si regge la gran parte della informazione, o disinformazione, sul macaronico).

2. In una gustosa descrizione della città che riprende al mattino la sua vita, Teofilo Folengo – in arte macaronica Merlinus Cocaius – così tratteggia la figura del notaio che torna come tutti al lavoro usato: *scribere vadit adhuc macaronica verba nodarus* (*Baldus* 2, 11). Una simile allusione alla deteriore qualità del latino notarile è nel Folengo, il più illustre dei macaronici, un tratto amabilmente autoironico: ma obiettivamente improprio e anacronistico. Macaronico è in realtà il "latino" dell'esametro folenghiano, non già la prosa forzosamente trasandata del tabellione, le cui scritture miravano a essere intese in qualche concreta misura anche dalla clientela non dotta. Il latino macaronico, in altri termini, presuppone sì anche il latino del notaio ma non s'identifica affatto con esso, anzi ne è la giocosa e irridente caricatura, come tale afferrabile solo da chi possedeva il latino "corretto".

È infatti nozione ormai acquisita che gli antecedenti del latino macaronico, creatura del tardo Quattrocento, siano da riconoscere nel cosiddetto *Küchenlatein* o *latinus grossus*, cioè in quella sorta di lingua franca – mescolata tra il latino, dominio sempre più riservato dei dotti,

e il volgare della parlata quotidiana – che doveva sopperire in certi contesti a precise necessità di comunicazione. Era in particolare la lingua della burocrazia cittadina, dei giuristi, dell'omiletica, delle *repor-tationes* universitarie: pertinente cioè a quegli ambienti in cui l'ibridazione linguistica risultava strettamente funzionale alla qualità della *audience*, alla condizione socioculturale dell'interlocutore, in definitiva alle quotidiane esigenze del mestiere esercitato da persona più o meno dotta e intellettuale in contatto con persone di inferiore levatura culturale (si pensi, per restare a casi già ben studiati, alle prediche di padre Barletta o alle lezioni del filosofo Pomponazzi, mantovano come il Folengo: i testi che ci sono pervenuti inframmezzano a un latino per lo più di tipo colloquiale parole, espressioni o intere frasi in volgare o addirittura dialettali).

In tali situazioni l'oggettivo deterioramento del latino e la concomitante ibridazione linguistica non sono pertanto imputabili a un atteggiamento di umoristica e ricercata trasgressione come invece avviene nel latino macaronico. Proprio dal *latinus grossus* dell'esperienza quotidiana, e in particolare dagli ambienti dello *studium* patavino, dunque dal cuore stesso della cultura umanistica, il macaronico trae lo spunto per convertire quella condizione di necessario meticcio in gratuita e divertita trasgressione della lingua dotta. È così che dalle parole del notaio si passa ai *macaronica verba* veri e propri: formalizzando quel meticcio mediante la sua caricatura, canonizzando, per così dire, la dottrina dell'errore linguistico e stilistico. Tutto ciò in un quadro, assolutamente ludico, di forme classiche sottoposte al grottesco ludibrio dell'intrusione volgare; e – rispetto alla prosa del *Küchenlatein* – sublimate dall'assunzione dell'esametro epico per contenuti che nel macaronico prefolenghiano non esitano a toccare l'infimo livello del lubrico e dello scatologico.

3. Saltuari precorrimenti del macaronico sono stati riconosciuti nelle farse goliardiche quattrocentesche: per restare agli esempi più insigni, la padovana *Catinia* di Sicco Polenton, la pavese *Repetitio Zanini* di Ugolino Pisani. Ma il macaronico vero e proprio è quello che prende forma a Padova (giustamente battezzata "culla delle muse macaroniche") sistematizzando la parodia linguistica non più al livello della semplice giustapposizione di latino "alto" e volgare "basso" ma a quello più complesso della continua interferenza tra le due lingue e i relativi registri stilistici, per narrare in componimenti poetici di una certa estensione storie buffonesche e triviali variamente connesse all'ambiente universitario: così la *Tosontea* di un non meglio identificato Corrado satireggia un cattedratico di medicina; la *Macaronea* di Tifi Odasi racconta di una burla perpetrata dai goliardici membri della *macaronea*

secta nei confronti d'uno speciale, e l'anonimo *Nobile Vigonze opus* di una beffa ordita dagli studenti padovani ai danni del conte Girolamo Vigonza. Si deve sottolineare che in tali opere la versificazione è di tipo latino, per quanto spropositata, e, lungi dall'essere un elemento accessorio, risulta un dato programmatico e fondante dell'estetica macaronica: l'esametro infatti, paradigmaticamente opposto ai metri accentuativi della poesia volgare, è di per sé portatore, dentro il magma macaronico, di un'ulteriore aura culta, nobile, epicizzante, il cui stravolgimento aggiunge una specialissima e denotativa caratura alla tensione e alla deformazione già tipiche della parodia meramente lessicale.

Dal mondo padovano gravitante intorno all'università, e certamente in grazia del suo potere irradiante, il genere (o sottogenere) della poesia macaronica si propagò rapidamente in altre zone d'Italia, con una galassia di prodotti verosimilmente affidati per lo più alla trasmissione precaria dell'oralità e della circolazione manoscritta: ne emerge oggi solo qualche rara punta che approdò allora all'onore della stampa o che è stata recuperata ai nostri giorni, come i *Virgiliana* di Evangelista Fossa, dal titolo spudoratamente antifrastico (scil. *carmina*, ma scatalogici!), le poesie di Bassano Mantovano e di Giovan Giorgio Alione, la *Macharonea medicinalis* del medico Gian Giacomo Bortolotti, contro un medicastro di Venezia, un'altra *Macharonea* del perugino Vincenzo Baglioni, imitatore di Tifi e del Fossa. Alla primogenitura padovana della poesia macaronica parve opporsi quale indizio di poligenesi la presenza di un macaronico occitanico, autonomamente generatosi negli ambienti universitari di Avignone in condizioni di poliglossia del tutto analoghe, *mutatis mutandis*, a quelle padane. Ma il successivo riconoscimento di reminiscenze folenghiane già nella prima opera di Antonio Arena, primo esponente del macaronismo provenzale, riconferma il primato cronologico padovano: e ciò basta a spiegarne l'originaria natura goliardica, che si è arrivati a qualificare, con qualche esagerazione o improprietà, di *Babel facétieuse*, e il motivo primo del suo raggio di diffusione.

4. La trasgressività dei prefolenghiani si gioca in prima istanza sul piano formale del linguaggio e sul livello dei contenuti: l'uno e l'altro (ma più l'uno che l'altro) ben significati, se non proprio esemplificati, dai versi che sigillano il proemio di Tifi Odasi (39-43):

Aspicias, lector, Prisciani vulnera mille
gramaticamque novam quam nos docuere putane
et versus quos nos fecimus post cena cantando.
Pro Musis vocat vates aliquando putanas;
at nunc incipimus: aures adhibete benignas.

Tifi è il migliore dei prefolenghiani, e proprio lui il Folengo elegge a suo ideale maestro nell'arte macaronica. I primi due versi e mezzo avrebbe potuto firmarli, quanto a scioltezza di stile e correttezza prosodico-metrica, con *Prisciani* trisillabo secondo la pronuncia italiana, lo stesso Merlin Cocai (che invece si sarebbe rifiutato a *fecimus* e *cantando* con la prima sillaba breve e viceversa a *vocat* con la prima lunga, nonché a un sintagma della rozzezza di *post cena*); e l'ultimo verso è addirittura una canonica *captatio benevolentiae* in latino puro, grammaticalmente e prosodicamente correttissimo, da perfetto umanista; l'indecenza, poi, delle novissime muse si ferma qui alla elementare nominazione della loro categoria. In realtà la trasgressione nel corso della *Macaronea* si mostra infinitamente più pesante e clamorosa, non meno nella compiaciuta descrizione della più oscena corporalità che nell'esercizio della "grammatica nuova"; e ciò non solo in Tifi ma anche negli altri padovani, e anche più nella già citata *Macharonea medicinalis* di Gian Giacomo Bartolotti, emiliano di Parma però attivo anche a Cremona e Pavia e soprattutto a Venezia. Quest'ultima precisazione tende a ribadire ulteriormente la centralità dello Studio padovano come fonte della sperimentazione macaronica, che si espande anzitutto nell'area viciniore: anche del frate servita cremonese Evangelista Fossa (Evangelista e non Matteo, come fino a qualche tempo fa si è creduto) andrà sottolineata in questo senso l'attività letteraria prevalentemente veneziana; e si è detto che da lui e da Tifi Odasi discende la macaronea dell'umbro Baglioni. Da Padova il macaronismo si sposta verso la Lombardia e il Piemonte con Bassano da Mantova (il primo, che si sappia, a replicare da Tifi il titolo *Macaronea*), attivo nella Milano di Lodovico il Moro e Gaspare Visconti (destinatario, quest'ultimo, di una *novella* antisavoiarda), e ben introdotto nella Torino umanistica di Pietro Cara: la sua *Macharonea contra Savoynos* suscita la reazione polemica e anch'essa macaronica dell'astigiano Giovan Giorgio Alione. Da tale contesto indagini recenti hanno recuperato non solo il testo integrale di Bassano ma anche altri due testi macaronici fino ad allora ignoti: uno del medico torinese Filippo Vagnoni e uno adespoto, lo *Spogliamentum Callabrensis* (su una disavventura di Artaud de Saumont detto il Calabrese, militare al soldo dei Savoia) nello stesso spirito di Bassano (come si vede, il dominio macaronico non-folenghiano è ricco di novità e lascia prevedere ulteriori scoperte).

5. Se l'istanza politica del macaronismo lombardo-piemontese arriva a diluire o allontanare dalla produzione prefolenghiana l'imprinting dell'oltranza licenziosa e scatologica, nondimeno è proprio questa oltranza a caratterizzare e denotare l'essenza originaria della poesia macaronica, alla cui natura prettamente ludica, che in qualche misura la

giustifica e quanto meno ne chiarisce gl'intenti, possono servire da opportuno epifonema, e da genuino manifesto del loro assoluto disimpegno, sia la già citata definizione di Tifi Odasi

versus quos nos fecimus post cena cantando

sia l'invito rivolto da Bassano Mantovano a Gaspare Visconti (in un distico di latino puro):

Sobrius hec, oro, ne legeris, optime Gaspar,
carmina: cenato scripsimus ista tibi.

La trasgressione dei prefolenghiani di Padova nasce limitata negli obiettivi (personaggi e ambienti periferici ma connessi allo Studio cittadino), goliardicamente spropositata nel mezzo linguistico e stilistico (la "nobiltà" del latino e dell'esametro dirottata sui livelli dell'infimo), votata a identificare la facezia con la scurrilità, secondo un modulo tutt'altro che ignoto agli umanisti del Quattrocento, dal Panormita al Filelfo a Poggio. Per quanto possano apparire in gran parte ripugnanti perfino al gusto e alla sensibilità dei nostri giorni, i testi dei protomacaronici sono in realtà il frutto di una tutto sommato innocua e caricaturale replica del *latinus grossus* piuttosto che una vera e premeditata trasgressione del classicismo umanistico.

6. Poi arriva don Teofilo Folengo, monaco benedettino; e rifonda il "genere", radicalmente, fin dalla sua prima epifania macaronica (*Liber macaronices*, 1517), con successivi raffinamenti nella seconda (*Opus Merlini Cocaii*, 1521) e addirittura una revisione del linguaggio in senso classicistico nella terza (*Macaronicorum poema*, s.a. ma degli anni '30), parzialmente ripensata nella quarta (l'edizione postuma dei *Poemata*, 1552). Anzitutto è rifondazione dei contenuti, che vengono sottratti alla dimensione epicorica e cronistica, benché il largo spazio lasciato alla *phantasia* (parola incipitaria e sintomatica del poema maggiore, il *Baldus*) si radichi massicciamente in luoghi, ambienti e costumi domestici e contemporanei. Accade infatti che quella fantasia venga scatenata e dominata dal Folengo con lo stesso piglio del suo grande contemporaneo Ludovico Ariosto; con la giunta di uno spiccato spirito picaresco (vivacemente rappresentato nel *Baldus* dall'amorale personaggio di Cingar, cioè "Zingaro", il vero protagonista del poema), a sua volta singolarmente coniugato con un sentimento autenticamente religioso, anelante alla purezza evangelica: al punto che il monaco travestito da Merlin Cocai non esita a polemizzare contro la corruzione dei valori anche nelle strutture del potere, la Chiesa non esclusa.

A così forte impegno etico e artistico corrisponde una ripulitura delle Muse macaroniche, traslocate dal bordello a un più rassicurante

Olimpo gastronomico: così, restando garantita la corporalità della cornice e dello sfondo macaronico, scurrilità e scatologia non oltrepassano i limiti della bonarietà, del socialmente tollerabile. Contestualmente viene rifondato e ripulito il linguaggio, non solo sviluppando a gradi fino ad allora impensati l'interferenza lessicale ma organizzando di fatto una vera e puntuale grammatica macaronica i cui meccanismi sono stati sagacemente e persuasivamente svelati a suo tempo da Ugo Enrico Paoli, anche se il Folengo stesso ne aveva già esplicitato i fondamenti nei paratesti del 1521, troppo a lungo disattesi per la loro vistosa e sviante fisionomia parodistica. Particolarmente importante risulta nella rivoluzione folenghiana la riorganizzazione dell'esametro, che attraverso i principi prosodici enunciati in una *Normula macaronica de sillabis* viene ricondotto a una rigorosa fedeltà agli schemi classici. In complesso, è proprio con questa ristrutturazione di pretto stampo classicistico, pienamente umanistico, che va misurata già sul piano formale la distanza del macaronico folenghiano da quello dei suoi predecessori. Ciò che era stato un mezzo di crasso divertimento, tra il goliardico e lo strapaesano, diventa così nelle mani di don Teofilo un raffinato strumento d'arte.

7. L'operazione del Folengo sul macaronico non è, evidentemente, un mero fatto di cosmesi. Ma poiché essa stabilisce una nuova e, tutto sommato, paritaria misura nel rapporto tra il livello alto del latino e il livello basso del volgare (e dei dialetti), insorge il problema di ridefinire la natura di tale nuovo prodotto macaronico. Una puntigliosa e intelligente indagine di Franz Penzenstadler ha avuto il merito di far risaltare come il Folengo ricalchi puntualmente, capovolgendole, le strutture del discorso umanistico e in generale della cultura umanistica: alla loro eversione, sostiene il critico, provvede quello che egli definisce "il principio strutturale della discrepanza", vale dire "la combinazione di ciò che è tradizionalmente incompatibile e di elementi che la cultura contemporanea tiene quanto mai distanti l'uno dall'altro". Tutto ciò ovviamente fa capo al concetto di "parodia" chiaramente espresso fin nel titolo del lavoro di Penzenstadler; un concetto che in ultima analisi riconduce il Folengo nella stessa categoria blandamente trasgressiva dei prefolenghiani, fatto salvo il salto di qualità per il raffinamento formale e lo spessore culturale; e avalla l'inclusione dell'opera folenghiana nella più generale categoria dell'anticlassicismo cinquecentesco. Tutt'altro che acquiescente a tale impostazione, e anzi decisamente controcorrente, un contemporaneo saggio di Luca Curti, che letteralmente rovescia le prospettive tradizionali: il macaronico, osserva Curti, mette in caricatura il *latinus grossus*, non già il latino umanistico; è "una parodia dell'insufficienza linguistico-letteraria come veniva per-

cepita in circoli permeati dalla nuova cultura umanistica... I macaronisti sono, nei fatti, propugnatori del latino corretto, se non aureo". Ho personalmente qualche riserva sull'attribuzione di tali intendimenti anche ai prefolenghiani, per i quali, a mio parere, il problema si poneva in termini non di meditata "questione della lingua" ma di puro divertimento, di sboccata e indisciplinata trasgressione goliardica: Lucia Lazzerini è arrivata a parlare di un loro sostanziale monolinguisimo stilistico rispetto all'idioma letterario del Folengo, autonomo e polimorfo; ma è un fatto che Folengo agisce davvero, fuori della produzione macaronica, da perfetto e "serio" umanista. È certo in ogni caso che la parodia da sola non basta a spiegare il senso dell'operazione folenghiana, come ha riconosciuto di recente anche Alessandro Capata, non alieno dall'inquadrare Merlin Cocai nell'ambito di quel "Cinquecento capriccioso e irregolare" che da qualche tempo si va cercando di costituire in categoria critica da sostituire a quelle, troppo perentorie, di Antirinascimento o di Anticlassicismo. Operazione non facile, catturare la protetica figura di chi non esitò a battezzarsi (in ragione della sua contemporanea pratica del latino, del volgare e del macaronico) "il Triperuno".

8. Nella storia del macaronico il Folengo è culmine e spartiacque; e perciò, secondo il noto apoftegma di Borges, "crea" i suoi precursori. Crea anche i suoi epigoni, naturalmente, i quali però non escono dalla schiera degli imitatori: nessuno di essi può essere catalogato come erede o continuatore della sua arte inimitabile.

L'immediato successo di Merlin Cocai, che ne fa moltiplicare le edizioni nel resto del suo secolo e nel successivo, è di portata europea, segno e conferma che la statura e la qualità letteraria del Folengo, e le sue vigorose istanze non solo linguistiche ma anche spirituali, trovano naturale collocazione e valorizzazione nelle grandi correnti culturali e religiose che percorrono l'Umanesimo del pieno Rinascimento, superando anche le difficoltà che potevano insorgere alla lettura dei suoi testi (probabilmente – va sottolineato – meno ostici al pubblico colto dell'Europa di allora che all'odierno: sia per la maggiore familiarità con la componente latina del macaronico sia per la rilevanza che aveva nella koiné umanistica anche il volgare italiano). La misura culturale del successo di don Teofilo si misura tuttavia dalle sensibili tracce che egli lasciò in personaggi giganteschi della letteratura mondiale come Rabelais e Cervantes piuttosto che dalla pleora dei successivi macaronici: indizio, costoro, sì della vasta diffusione e della popolarità presto acquisita dai testi di Merlin Cocai, ma anche d'una incapacità, nei sopravvenuti, di coglierne e riaffermarne istanze e valori. I postfolenghiani ricadono per lo più, sostanzialmente, nei limiti stessi dei prefolen-

ghiani: attenzione prevalente all'aspetto ludico e localistico del linguaggio, non di rado fortemente sbilanciato sulla componente dialettale; e conseguente riduzione del macaronico a mero strumento di evasione, senza precise motivazioni ideologiche. Fatta salva qualche eccezione, per esempio in Germania, dove la produzione macaronica del secondo Cinquecento è talora connessa, nello stile della pasquinata, alle aspre vicende religiose e sociali, la divisa del macaronico torna a essere quella della spensieratezza, all'insegna della trasgressione divertita, del *post cena cantando* (che peraltro conquisterà, in epoche ulteriori, la divertita complicità di grandi eruditi come Ludovico Antonio Muratori o di grandi scienziati come Lazzaro Spallanzani). Per restare ai postfolenghiani del XVI secolo, o attivi già nello scorcio del Cinquecento, un minimo regesto dovrà segnalare nelle varie nazioni d'Europa almeno questi nomi, divisi per nazionalità: in Italia il notaio sarsinate Guarino Capello, il lunigianese Cesare Orsini alias *Magister Stopinus* (forse il migliore di tutti), il gesuita romano Bernardino Stefonio; in Francia (oltre il già citato provenzale Antonio Arena) Jean Germain, Jean Edouard du Monin, Étienne Tabourot; in Spagna Juan de Vergara, canonico a Toledo e professore all'Università Complutense; in Germania Heinrich Glareanus, Hans Christoph Fuchs e l'anonimo autore della *Floia* (il "poema delle Pulci", ispirato alla *Moschaea* folenghiana); in Inghilterra William Drummond.

Rispetto ai prefolenghiani, la lezione del Folengo si fa sentire semmai (posto che si tratti di un guadagno) sul piano della pulizia, formale e dei contenuti; la già modesta trasgressione si fa più edulcorata, fino a farsi acconcio supporto ai buoni sentimenti, perfino al moralismo dei parroci di campagna. E si può capire: dal secondo Cinquecento in poi, come ha spiegato Cesare Segre, "in un clima aristotelico e controriformistico, la distinzione di ruoli tra lingua e dialetto è fissata e rispettata". E il senso primo del macaronico diviene allora lettera morta.

GIORGIO BERNARDI PERINI

RINVII BIBLIOGRAFICI

§ 2.

I. PACCAGNELLA, *Il fasto delle lingue. Plurilinguismo letterario nel Cinquecento*, Roma 1984, pp. 29-151.

Lucia LAZZERINI, *Il testo trasgressivo. Testi marginali, provocatori, irregolari dal Medioevo al Cinquecento*, Milano 1988, pp. 79-208.

§ 3.

Sicco Polenton, *Catinia*, a cura di P. BALDAN, Anguillara Veneta 1996.

- Teatro goliardico dell'Umanesimo*, a cura di V. PANDOLFI e Erminia ARTESE, Milano 1965.
- I. PACCAGNELLA, *Le macaronee padovane*, Padova 1979 (in appendice, pp. 253-261, ristampa di: G. FABRIS, *Padova culla delle Muse maccheroniche*, "Padova" VII 12, 1933, pp. 11-26).
- I maccheronici prefolenghiani*, in appendice a *Opere di Teofilo Folengo* a cura di C. CORDIÉ, Milano-Napoli 1977, pp. 951-1030, 1054-1060.
- Y. GIRAUD, *La Babel facétieuse du macaronique*, "Réforme, Humanisme, Renaissance" IV 7, 1978, pp. 60-65.
- W. SCHUPBACH, *Doctor Parma's Medicinal Macaronic. Poem by Bartolotti, Pictures by Giorgione and Titian*, "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes" 41, 1978, pp. 147-191.
- E. GUARINO, *Gente spadaccina. La maccheronea inedita del prefolenghiano perugino Vincenzo Baglioni detto Quadrone*, Foligno 1979.
- Fausta GARAVINI, *Écriture critique et genre macaronique*, "Réforme, Humanisme, Renaissance" XV 2, 1982, pp. 40-47.
- Lucia LAZZERINI, *Merlin Cocai in Provenza (echi folenghiani in Antonio Arena)*, "Teofilo Folengo nel V centenario della nascita. Atti del Convegno, Mantova-Brescia-Padova 26-29 settembre 1991", Firenze 1993, pp. 373-386.

§ 4.

- Maria Laura LIPPI, *Evangelista Fossa. Note biografiche e problemi attributivi*, "Lettere Italiane" 34, 1982, pp. 55-73.
- Giovan Giorgio Alione, *Macarronea contra Macarroneam Bassani*, a cura di M. CHIESA, Torino 1982.
- L. CURTI, *Il testo completo "Contra Savoynos" di Bassano Mantovano e due macaronee prefolenghiane inedite in un nuovo manoscritto*, "Rivista di letteratura italiana" 1, 1983, pp. 139-153.

§ 6.

- U. E. PAOLI, *Il latino maccheronico*, Firenze 1959.
- M. ZAGGIA, *Appunti sulla prosodia e la metrica*, in appendice a T. Folengo, *Macaronee minori*, Torino 1987, pp. 637-685.

§ 7.

- F. PENZENSTADLER, *Die Parodie des humanistischen Diskurs in Teofilo Folengos Maccheronee*, "Renaissance. Diskursstrukturen und epistemologische Voraussetzungen" hgg. von K.W. HEMPFER, Stuttgart 1993, pp. 95-124.
- L. CURTI, *Sul macaronico*, "Teofilo Folengo nel V centenario della nascita. Atti del Convegno, Mantova-Brescia-Padova, 26-29 settembre 1991", Firenze 1993, pp. 141-182.
- Lucia LAZZERINI, *"Baldus" di Teofilo Folengo*, "Letteratura italiana. - Le opere" I, Torino 1992, pp. 1033-1064.
- A. CAPATA, *Il "Baldus" di Folengo tra comicità eterodossa e classicismo irregolare*, "La Rassegna della letteratura italiana" 102, 1998, pp. 415-424.

§ 8.

- W. GENTHE, *Geschichte der macaronischen Poesie*, Leipzig 1836.
- A. TORRES-ALCALÀ, *Verbi gratia. Los escritores macarrónicos de España*, Madrid 1984.

- R. SCALAMANDRÈ, *Rabelais e Folengo e altri studi sulla letteratura francese*, Roma 1998.
- C. F. GOFFIS, “*Baldus*” e “*don Quijote*”, *miraggi esistenziali*, “Atti del Convegno di studi ispanici in memoria di Mario Damonte, Arenzano 18 ottobre 1997”, Genova 1998, pp. 67-94.
- C. SEGRE, *La tradizione macaronica da Folengo a Gadda (e oltre)*, “Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo. Atti del Convegno, Mantova 15-16-17 ottobre 1977”, Milano 1979, pp. 62-74 (poi in C. SEGRE, *Semiotica filologica*, Torino 1979, pp. 169-183).